

La pubblicazione dell'Epistolario nelle edizioni **Olschki**

CAVOUR E IL 1860

Sta per concludersi la pubblicazione dell'*Epistolario* di Cavour: manca ormai solo il 1861, e non tutto, perché, come sappiamo, il Conte scomparve il 6 giugno di quell'anno, minato nella salute dal superlavoro degli ultimi sedici mesi, reso ancor più pesante dal duro carico di responsabilità e di tensioni che l'aveva caratterizzato. Carlo Pischetta, che è stato il principale artefice di questa monumentale opera, aveva già, prima di lasciarci l'11 gennaio 2005, predisposto tutto l'impianto del lavoro successivo; aveva anche da tempo fruito della preziosa collaborazione di Rosanna Rocca, alla quale è spettato e spetterà il compito di ultimare concretamente l'opera. Si potrebbe desumere che Carlo Pischetta, consapevole di non poter vedere l'ultimazione del «suo» lavoro, avesse preso tutti gli accorgimenti necessari perché l'*Epistolario* potesse andare avanti senza di lui: l'ipotesi risulta senz'altro veritiera, ma nel senso opposto a quanto potevano far presumere le sue decisioni. Carlo Pischetta, infatti, vedendo la fine di quell'opera, aveva già da qualche tempo appuntato il suo interesse su un altro Epistolario, quello di Urbano Rattazzi, al quale dedicava la maggior parte della sua fatica: l'augurio è che Rosanna Rocca possa offrirci, grazie alla sua sicura preparazione, anche l'edizione di una nuova preziosa fonte storica.

La Commissione Nazionale per la Pubblicazione dei Carteggi Cavouriani, presieduta ora da Giuseppe Talamo, non è rimasta tuttavia inoperosa. Ha infatti preventivato da tempo dei volumi di aggiornamento, il primo dei quali, denominato *Appendice A* e dedicato agli anni 1837-1843, è già uscito nel 2006 a cura di Giovanni Silengo. Soffermandoci, ma solo un attimo, sulle ricorrenti polemiche che si accompagnano alle attività delle Commissioni nazionali, possiamo sottolineare come la cavouriana abbia

92 *Romano Ugolini*

conseguito il massimo dei risultati con un sostegno economico che difficilmente può essere definito ricco: diciassette volumi di epistolario (in ventisette tomi complessivi) e un'appendice di aggiornamento. Il diciottesimo volume, il 1861, anch'esso previsto in più tomi, chiuderà in quest'anno 2008 l'opera (a parte, come si è detto, gli aggiornamenti) e il complesso di questo fondamentale epistolario si offrirà come fonte ineludibile per affrontare nel modo più approfondito possibile sia l'imminente bicentenario della nascita di Cavour, che il successivo centocinquantesimo dell'Unità.

Concentriamoci ora sul XVII volume, edito impeccabilmente da **Olschki** e dedicato al 1860. Alcuni dati numerici ci danno subito l'idea della sua imponenza: esso è costituito da sei tomi, per complessive 3.264 pagine, e raccoglie, tra lettere e telegrammi, 4.194 dispacci scritti da Cavour o a questi inviati. La sua lettura ci fa scorrere, quasi in tempo reale, le vicende di un anno tanto cruciale della storia italiana ed europea, e ci fa immediatamente cogliere la centralità della politica cavouriana nella dinamica degli intrecci tra vicende italiane ed equilibri internazionali.

Solo i primi venti giorni di gennaio costituiscono pagine di politica interna, occupate come sono dall'acre contrapposizione con Rattazzi e La Marmora. Cavour, ricordiamolo, è fuori del governo dai tempestosi giorni dell'armistizio di Villafranca (luglio 1859), e di quei tempestosi giorni restava ancora ben aperta la ferita del contrasto personale con Vittorio Emanuele II, contrasto pubblico e privato destinato a non sanarsi più e a riemergere, come vedremo, con asprezza nei momenti cruciali del 1860, attraverso un susseguirsi di accesi scontri diretti, di freddezze istituzionali e di reiterate offerte di dimissioni.

Nei primi giorni del 1860 Cavour aveva dalla sua l'appoggio delle cancellerie delle grandi potenze e della diplomazia accreditata a Torino: era ritenuta prossima la riunione di un Congresso a Parigi con all'ordine del giorno la soluzione della situazione creatasi nell'Italia centrale; il problema minacciava pericolosamente di debordare da una spinosa e delimitata questione d'area ad una nuova configurazione degli equilibri europei, come conseguenza di una conflagrazione bellica generale che una troppo marcata egemonia francese in Italia avrebbe potuto comportare. La presenza di Cavour a Parigi assicurava un coefficiente di equilibrio e di sicura conoscenza della materia che nessun altro esponente subalpino poteva offrire, e, consapevoli di ciò, sia Parigi che Londra spingevano per la designazione di Cavour. Cavour, dal canto suo, pur consapevole del proprio peso specifico in ambito internazionale, intendeva rafforzare la sua posizione anche sul piano della politica interna, e richiedeva a gran voce l'indizione di elezioni generali, sia per un ritorno rapido ad una nor-

male regolarità istituzionale statutaria, sia, e soprattutto, per consolidare il proprio potere sulla base di una ampia maggioranza parlamentare in suo favore, che tutti pronosticavano come esito sicuro delle elezioni.

È questo dei primi venti giorni del gennaio 1860 un periodo oscuro e incandescente della vita politica piemontese, dove predominano contatti ufficiosi e riunioni di corridoio, e dove quindi l'*Epistolario* non offre compiutamente l'evolversi febbrile e incalzante della situazione: rifugge, nella circostanza, l'impeccabile apparato critico posto in atto dai curatori, i quali, assai opportunamente, integrano in nota il contenuto delle lettere con il prezioso *Diario* di Giuseppe Massari pubblicato da Emilia Morelli, offrendoci di fatto una ricostruzione attenta e precisa di un evolversi di eventi più giocato nell'ombra, che alla luce di determinazioni ufficiali.

Cavour, come è noto, vinse la sua battaglia: ebbe l'indizione delle elezioni, le dimissioni del governo e, al termine di un drammatico confronto con Vittorio Emanuele, la propria designazione alla guida del nuovo Ministero. Il Congresso di Parigi, inoltre, fu rinviato a data da destinarsi, e quindi egli poté, dalla poltrona degli Esteri (assunse anche l'*interim* della Marina), riprendere con calma il controllo della diplomazia subalpina. Ma la veemente passionalità che pose nel dar corso alla sua battaglia politica non era esente da conseguenze: ruppe antiche e consolidate amicizie personali, come, dopo un tempestoso litigio, quella con La Marmora, e soprattutto annoverò *tout court* Garibaldi tra i suoi avversari, imputandogli una contiguità politica con Rattazzi nell'esperienza della Nazione Armata, vista come iniziativa rivolta essenzialmente contro di lui, come tentativo di formazione di una maggioranza parlamentare alternativa.

Quella di Cavour era una passionalità nobile: puniva con un ostracismo politico esagerato un Garibaldi certamente poco consapevole dei disegni rattazziani, ma si asteneva completamente dallo speculare sulle disavventure matrimoniali, chiarendo con estrema nettezza i confini tra pubblico e privato nella lotta politica a chi, con malcelata soddisfazione o con prudente cautela, lo informava di quanto avvenuto a Fino Mornasco. Restava comunque un contrasto che, voluto e sottolineato da Cavour, avrebbe avuto gravi conseguenze nel secondo semestre del 1860.

Con l'ascesa al governo, Cavour riprendeva, come dicevamo, a guidare la politica estera di Torino: conosceva bene lo scenario internazionale, non avendo mai smesso di seguirlo durante tutto il periodo della sua assenza ministeriale. Sapeva che, per l'Italia centrale (Toscana, Ducati ed ex Legazioni pontificie) la Gran Bretagna era orientata ad una soluzione favorevole al Regno di Sardegna. Per essa era una soluzione «d'area», non incidere sugli equilibri fra le grandi potenze, e non intaccava – e al con-

trario favoriva – la propria politica marittima e commerciale. Cavour sapeva anche che Vienna, Berlino e Pietroburgo, pur favorevoli sul piano ideologico alla conservazione e al principio di legittimità, non avrebbero mai mosso gli eserciti per restaurare granduchi, duchi e papa sui territori persi nel 1859. Nessuna delle tre capitali voleva offrire in Italia il destro alla Francia per mutare gli equilibri europei sul Reno o nei Balcani.

Per Cavour, quindi, la chiave per risolvere il problema dell'Italia centrale era a Parigi: pensò più volte di recarsi a Parigi per cercare un accordo diretto con Napoleone III, ma dovette convenire che le ragioni di prudenza addotte dall'imperatore per negare l'incontro erano sensate. Doveva dialogare con Napoleone III senza irritare Thouvenel, e per raggiungere lo scopo mobilitò Pepoli ed Arese, parenti dell'imperatore, ma il canale più produttivo di risultati fu quello di inviare di nuovo Costantino Nigra a Parigi, a sostituire un troppo taciturno ed asociale Des Ambrois. Costantino Nigra, del quale si è celebrato da poco con eccessiva discrezione il centenario della morte, fu la vera carta vincente di Cavour: giovane, intraprendente e amante della vita sociale, Nigra sfruttò al massimo il basso profilo nella carriera diplomatica che gli competeva per sfuggire ai riflettori che illuminavano i diplomatici delle grandi potenze, e poteva quindi raccogliere notizie in ogni ambiente e trasferirle a Torino, grazie a un complesso ed efficiente apparato di cifrari segreti e di corrieri, senza eccessivi ostacoli legati a convenienze sociali o al prestigio del grado. Fu così che Cavour fu posto in grado di conoscere con grande accuratezza e tempestività le dinamiche delle posizioni espresse da Napoleone III, e fu così che poté tracciare quella grandiosa sintesi strategica che gli permise di venire a capo di una politica francese che definì «a spirale» e di porsi con successo quale *longa manus* di Parigi intenta a risolvere anche i problemi che i contraddittori atteggiamenti napoleonici avevano creato alle Tuileries in Italia.

Napoleone III non aveva del tutto abbandonato i disegni sull'Italia centrale esplicitati nel 1858 a Plombières; conservava l'idea di affidare al principe Napoleone quantomeno la Toscana. Non fu difficile per Cavour ventilare a Parigi tutte le difficoltà che rendevano irrealizzabile l'operazione: Pio IX, già profondamente irritato con Napoleone III per l'opuscolo di La Guéronnière *Le Pape et le Congrès*, non avrebbe mai accettato di cedere pacificamente le Legazioni alla Francia; le potenze europee – Gran Bretagna in testa – non avrebbero gradito un qualsiasi radicamento del Secondo Impero in Italia; le popolazioni avevano, inoltre, manifestato chiaramente e ufficialmente la loro volontà di far parte del Regno di Sardegna; il principe Napoleone, infine, considerava un ripiego umiliante accettare il solo trono toscano, quando le sue ambizioni lo ave-

vano portato ad immaginarsi sovrano di un territorio che dal Po doveva giungere alle porte di Roma, bagnato sia dal Tirreno che dall'Adriatico.

Cavour comprese anche che era assai pericoloso dare in tal modo scacco all'imperatore. L'Austria, pur sconfitta nel 1859, poteva approfittare dell'isolamento internazionale del Regno di Sardegna, per quanto ingrandito dalle nuove province. Con una Francia irritata e una Gran Bretagna che avrebbe investito in Italia unicamente in termini di simpatia, la posizione di Torino diveniva fragile: Cavour tentò anche di far balenare a Parigi l'idea che un'Italia forte avrebbe costituito un alleato fedele anche sulle rive del Reno, ma capì subito che, per le necessità della politica interna del Secondo Impero, una tale promessa non sarebbe stata sufficiente. Trovò quindi un faticoso accordo con le Tuileries: le popolazioni dell'Emilia e della Toscana avrebbero rinnovato il loro voto di annessione al Piemonte e, successivamente, avrebbero votato i loro rappresentanti a Palazzo Carignano; sulla base dello stesso principio di ossequio alla volontà popolare espressa dai plebisciti (su tale principio, non dimentichiamolo, si era fondato il Secondo Impero napoleonico), Nizza e Savoia si sarebbero espresse per una loro riunificazione alla Francia.

Bisogna dire che la soluzione disegnata da Cavour era l'unica possibile: lo stesso Cavour, tuttavia, non si nascondeva che renderla concreta significava per lui percorrere una strada costellata da ostacoli.

L'Epistolario ci dà puntualmente conto, giorno per giorno, quando non ora per ora, delle immani difficoltà sormontate da Cavour soprattutto nel marzo e nell'aprile del 1860 per dare corso all'operazione: quasi tutte gravarono unicamente sulle sue spalle, lasciandolo, al termine, con un'eredità di amarezze e di stress non indifferente. Sul piano internazionale dovette fronteggiare le continue e pervicaci insofferenze della Francia a rispettare i tempi «tecnici» fissati per Nizza e la Savoia, dovendo ogni volta dimostrare con pazienza e dovizia di argomenti che quei tempi non nascondevano intenti dilatori o, peggio, la volontà di sottrarsi ai patti. L'annessione della Savoia e di Nizza alla Francia aveva ulteriori risvolti, e non di poco conto, rispetto al Principato di Monaco e alla Svizzera, il che comportò ulteriori nodi da sciogliere in modo riservato, così che le questioni non entrassero nelle agende del contenzioso internazionale.

Da ultimo bisognava superare la contrarietà della Gran Bretagna ad accettare un accrescimento della potenza francese, e non fu facile convincere Londra che i benefici che si ottenevano da un forte Stato italiano amico ponevano la sordina sulla necessaria compensazione da assicurare alla Francia, compensazione che, aggiungeva, aveva uno scarso rilievo strategico sul piano dei confini.

96 Romano Ugolini

Se sul piano internazionale Cavour dovette impiegare fatica e, soprattutto, pazienza, è sul piano interno che dovette pagare lo scotto più duro. Non fu impresa facile convincere un recalcitrante Ricasoli a ribadire l'annessione della Toscana al Regno di Sardegna, ancor più faticoso fu convincere i militari, Fanti in testa, a non esagerare nel porre continue difficoltà nella delimitazione dei nuovi confini con la Francia. Ma è certamente con Vittorio Emanuele e con Garibaldi che si ebbero le fratture più dolorose e, nel caso di Garibaldi, insanabili.

Lasciamo allo stesso Cavour, in una lettera a Luigi Carlo Farini del 17 aprile 1860, narrare il contrasto con il sovrano. Cavour accompagna Vittorio Emanuele a Firenze, per prendere possesso delle nuove provincie toscane: «Durante tutto il viaggio il Re non cessò di rivolgermi parole poco amabili, facendo allusioni talora [*sic*] a Nizza, talora ad Ancona e che so io. Però le cose procedettero discretamente. Faceziai, e parlai d'altro. Giunto qui, in questo meraviglioso palazzo [Palazzo Pitti], dopo di essere stato accolto piuttosto come un Dio Redentore, che come un Re di questa terra, il Re mi fece chiamare per non so qual motivo, ed avendogli io comunicato un dispaccio di Nizza, mi disse parole tanto villane che, perduta del tutto la pazienza, mandai S.M. al diavolo, e me ne andai. Il Re a tavola si mostrò pentito, ma nullameno è impossibile ch'io sopporti a lungo sì irritanti modi. Non pretendo alla riconoscenza del Re, ma ho diritto ad essere trattato con i riguardi che mi sono dovuti, se non come ministro, certamente come uomo» (p. 680).

Lo stesso giorno, 17 aprile, Cavour, memore delle conseguenze dello scontro col sovrano avvenuto nel luglio 1859 per l'armistizio di Villafranca, indirizzò a Vittorio Emanuele un biglietto dal seguente tenore: «Maestà, dopo le parole che Voi ieri pronunciaste, qualunque ministro avrebbe dovuto dare a quest'ora le sue dimissioni. Ma io non sono un ministro qualunque, perché sento che ho ancora troppi doveri verso la Dinastia e verso l'Italia. Attendo al riguardo particolari comunicazioni di V. M. Pertanto rimango» (p. 678). La questione si chiuse qui, anche se Cavour, con la scusa di visitare, da ministro della Marina, l'Arsenale di La Spezia si congedò dal Sovrano e non continuò ad accompagnarlo nella sua visita nelle nuove provincie. Resta tuttavia da indagare se l'abile biglietto di Cavour al sovrano non abbia impedito di fatto a Vittorio Emanuele di mutare il Ministero alla vigilia del voto parlamentare sulla cessione di Nizza e della Savoia. Cavour implicitamente non lo esclude, sottolineando l'esistenza di un asse Rattazzi-Garibaldi, che egli deduceva dai voti, più numerosi del previsto, ottenuti da Rattazzi per la presidenza della Camera. Da ultimo, quando si giungerà al fatidico voto, Cavour

noterà che la cessione di Nizza e Savoia alla Francia era stata approvata grazie al massiccio appoggio al suo governo proveniente dai deputati delle nuove provincie.

Veniamo al rapporto con Garibaldi. Abbiamo più volte sottolineato come Cavour avesse posto Garibaldi nell'area di influenza razziana, e che quindi lo annoverasse tra i suoi più pericolosi avversari politici, sia sul piano degli schieramenti ideologici interni, che nell'ambito della collocazione parlamentare. Partendo da queste premesse, si può comprendere come il passionale Cavour non prendesse in minima considerazione l'idea di un gesto di comprensione (una lettera, un contatto informale attraverso terzi), anche di cortese solidarietà, verso chi si vedeva dolorosamente privato della sua città natale. Altre volte Cavour aveva dimostrato di possedere una particolare sensibilità verso casi consimili, così come, lo ripetiamo, aveva avuto nobili parole di rispetto verso la disavventura matrimoniale con Giuseppina Raimondi dello stesso Garibaldi.

Sulla questione della cessione di Nizza «Garibaldi a voulu m'interpeller, j'ai refusé de répondre» (p. 617): era una posizione inequivocabilmente dura e senza dinamiche di potenziali aperture. Era la seconda volta che a Garibaldi venivano opposte le regole parlamentari (la prima, celeberrima, si era verificata il 5 febbraio 1849 all'Assemblea Costituente romana), il che lo conforterà ulteriormente nell'idea che le aule elettive non gli erano congeniali. Di fatto Cavour consegnava a Vittorio Emanuele il compito di gestire la questione Garibaldi, nel suo configurarsi come problema legato alla cessione di Nizza.

Il 22 aprile, un telegramma di Nigra da Parigi rivelerà a Cavour che Garibaldi era in procinto di partire per la Sicilia: Vittorio Emanuele lo spingeva lontano da Nizza e mise Trecchi a sorvegliare l'operazione. Cavour, dal canto suo, attivò La Farina per garantirsi che la spedizione non toccasse porti sardi o toscani, e che comunque non fosse diretta verso i territori del Papa. Al momento in cui il *Piemonte* e il *Lombardo* lasciavano Quarto, né Cavour né Vittorio Emanuele erano a Torino: il sovrano era a Modena e il suo Ministro l'aveva appena lasciata per rientrare nella capitale. Poco prima di raggiungere il re nella visita alle nuove provincie, Cavour aveva ricevuto l'unica lettera che Garibaldi gli diresse nel 1860: breve e concisa, come era nello stile dell'autore, apriva le porte ad un incontro. Cavour non ne fece nulla, chiuso nell'idea che Garibaldi fosse un avversario politico legato a Rattazzi, e che quest'ultimo fosse il candidato *in pectore* del sovrano per assumere la presidenza del Consiglio in caso di crisi di governo. Egli reputava non casuali le minacce di dimissioni di Fanti, ministro della Guerra, ed era venuto a conoscenza che

98 Romano Ugolini

Vittorio Emanuele aveva sondato a Bologna Minghetti per entrare come Ministro in una nuova compagine di governo. Il 2 maggio scrisse a Eugenio di Savoia una lunga lettera nella quale, amareggiato, si dichiarava disposto a ritirarsi in favore di Farini o di Ricasoli, «*mais plus tôt que de laisser tomber le pays dans les mains de Rattazzi, je continuerai à combattre sans regarder si l'on me mine par derrière*» (p. 742).

Garibaldi parte dunque per la Sicilia nel pieno di una grave crisi istituzionale e con Cavour totalmente immerso in questioni di politica interna. Il presidente del Consiglio si risvegliò alla realtà il 16 maggio, dopo aver ricevuto le prime notizie sui successi del Generale. Lo stesso giorno scrisse a Ricasoli una lettera assai significativa sul mutamento del suo stato d'animo: «Garibaldi è sbarcato in Sicilia... Ora cosa accadrà? È impossibile il prevederlo. L'Inghilterra lo aiuterà? È possibile. La Francia lo contrasterà? Non lo credo. E noi? Il secondarlo apertamente non si può, il comprimere gli sforzi individuali in suo favore nemmeno... Non conosco tutti gli inconvenienti della linea mal definita che seguiamo, ma pure non saprei segnare un'altra che non ne presenti dei più gravi e più pericolosi» (p. 836).

Può sembrare paradossale, ma nei fatti le imprese di Garibaldi consolidarono Cavour alla testa del suo governo: di fronte alla tempesta che si era scatenata, con le capitali delle Grandi Potenze in fibrillazione, con il ministero degli Esteri torinese assediato da Hudson e Talleyrand, e bombardato di telegrammi e rapporti diplomatici, era del tutto impensabile una crisi di governo e l'allontanamento di Cavour dal suo posto. Vittorio Emanuele non poté che convincersene, e il suo Ministro si vide, conseguentemente, rafforzato nella sua *leadership*. Cavour, dal suo canto, non avendo più Rattazzi in mente, abbandonò tutti gli interrogativi presenti nella lettera a Ricasoli prima citata e si convertì improvvisamente ad un entusiasmo filogaribaldino: «Mentre la crisi si matura in Oriente – scrisse il 6 giugno a Giacomo Durando – in Italia va svolgendosi in modo meraviglioso. La spedizione di Garibaldi, che è riuscita il fatto più poetico del secolo, è lodata da quasi tutta l'Europa» (p. 984).

La «conversione» di Cavour a Garibaldi fu tardiva, e Cavour se ne rese ben presto conto: «Garibaldi a un caractère généreux, des instincts poétiques – scrisse a Nigra il 12 luglio – mais en même temps c'est une nature sauvage, chez laquelle certaines impressions laissent des traces ineffaçables. La cession de Nice l'a profondément blessé, il la considère jusqu'à un certain point comme une injure personnelle; il ne nous la pardonnera jamais. Ses rancunes sont aigries par le souvenir des luttes qu'il a eu à soutenir dans l'Italie Centrale avec Fanti et Farini. De sorte que je

pense qu'il désire autant renverser le Ministère que chasser les allemands» (p. 1287). Cavour depose ogni idea su un preteso legame politico tra Garibaldi e Rattazzi (lo ammise chiaramente) e si rese conto che la contrapposizione tra il Ministero ed il Generale aveva ben altra natura. Meditò a lungo sul modo di riannodare il rapporto senza mettere in crisi il governo: era consapevole che non aveva molte *chance* di successo. Le loro strade si erano progressivamente divaricate e «ricordi – scrisse a Persano il 23 luglio – ch'esso ha vissuto più anni in America, e più ancora nella solitudine. Ha quindi contratto abitudini di eccessiva riserva e generale diffidenza». Il 31 agosto fece l'ultimo disperato tentativo: scrisse direttamente a Garibaldi, ricordandogli i contatti segreti del 1858 e del 1859, e suggerendo di riaprire quella strada. Garibaldi non rispose all'unica lettera che il Conte gli inviò nel 1860: il rapporto si era oramai definitivamente deteriorato e nessuno dei due, per i loro rispettivi caratteri, sarebbe più ritornato sulle sue posizioni.

Il resto del 1860 sarà occupato dai resoconti della trionfale avanzata del Generale e dai vani tentativi operati dal Conte per suscitare una rivolta filosabauda a Napoli prima dell'arrivo dei garibaldini. La lettura dell'*Epistolario* ci offre un Garibaldi glorioso vincitore, non solo in battaglia, ma su tutti gli ostacoli che, per lo più di basso profilo, gli furono posti di fronte. Lo stesso Cavour ne era lucidamente consapevole, e sapeva bene di essere del tutto impotente di fronte alla popolarità raggiunta da Garibaldi in ogni settore dell'opinione pubblica europea. Cavour poneva tuttavia un problema d'ordine istituzionale, che, al momento, confidava che sarebbe stato apprezzato unicamente da «vieux diplomates»: Vittorio Emanuele sarebbe divenuto, di fronte alla gloria del Generale, unicamente «l'ami de Garibaldi», e, nei fatti, il Regno d'Italia si sarebbe fondato su basi assai fragili, con una Monarchia offuscata dal suo prestigio e con un Generale, per quanto di grandi virtù civili e militari, che non avrebbe mai garantito sicurezza e rispetto di regole e tradizioni nelle relazioni internazionali. Per Cavour non vi erano dubbi sul modo di consolidare il nuovo Stato: accanto all'impresa garibaldina, vi doveva essere un'iniziativa, ancor più rilevante e gloriosa, del sovrano, anche a costo di un considerevole rischio. Pensò in primo luogo ad una guerra all'Austria per il Veneto, ma fu probabilmente il resoconto di un colloquio tra Nigra e Napoleone III ad indirizzarlo verso lo Stato pontificio; nel colloquio del 13 luglio, fedelmente riportato in una lettera di Nigra dello stesso giorno, Napoleone aveva detto: «Quant au Pape, j'ai commis la faute, la seule dont je me sois le plus sincèrement repenté dans ma carrière politique, de faire l'expédition de Rome. J'en porte la peine,

100 *Romano Ugolini*

et tant que mes troupes sont à Rome, je dois sauvegarder le Pape et la ville éternelle» (p. 1299). Il pentimento per l'intervento francese a Roma nel 1849 avrebbe probabilmente reso felice Garibaldi, ma contribuì con tutta evidenza ad indirizzare Cavour verso la ragionevole soluzione al problema che si era posto, che, come è noto, fu la spedizione delle Marche e dell'Umbria. Dalla lettura dell'*Epistolario* risultano evidenziate due diverse grandezze, l'una fondata su coerenti e intangibili idealità, sul disprezzo dei pericoli e sul disinteresse personale; l'altra connessa ad un concreto fine nazionale, ma pervasa da un profondo senso istituzionale e da un rigoroso rispetto delle regole di una democrazia liberale. Sia Cavour che Garibaldi restarono fedeli ai loro convincimenti, ed è del tutto fuorviante porli ad un continuo confronto, contrapponendo principi ideali differenti, ma che in ambedue avevano la validità di valori fondanti. Era inevitabile che in vita le due personalità si scontrassero, per i pregi e i difetti di carattere che ambedue possedevano, ma i valori che hanno rappresentato sono di fatto entrati nelle radici dello Stato nazionale unitario. Si è detto che Cavour era il tessitore, che pragmaticamente volgeva a proprio favore meriti ed idealità altrui, ma come spiegare allora la lettera scritta al De La Rive il 7 gennaio 1860, quando era, ricordiamolo, fuori dal Ministero e quando, in Europa, la situazione appariva assai complessa e priva di prospettive di soluzione? Scriveva Cavour: «Quant à l'Italie, j'ai la conviction que les restaurations n'auront pas lieu, que le pouvoir temporel du Pape est détruit, et que dans un espace de temps peu considérable le principe unitaire triomphera des Alpes à la Sicile» (p. 24). Nel leggere gli scritti di Garibaldi e di Mazzini del medesimo periodo, non si ha la percezione di tale ferma fiducia nell'immediato futuro: ma allora, chi fra i tre era l'idealista?

Romano Ugolini